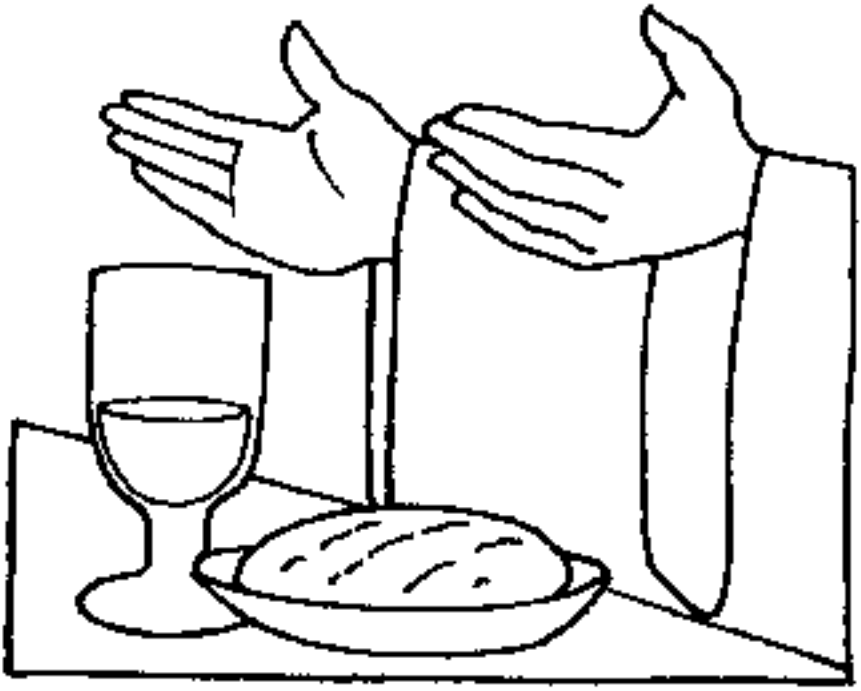
Parrocchia Santa Maria Ausiliatrice

6 Giugno 2021

CORPUS DOMINI



TESTI PER LA PREGHIERA

Quella sera, Gesù, tu desideravi
"mangiare la Pasqua" con i tuoi discepoli,
radunarli come fa un capofamiglia
e rivivere l'esperienza antica
di liberazione e di salvezza,
di una gioia che sgorga spontanea
quando ci si sente oggetto
di un amore forte e tenace,
quello che Dio ha rivelato a Israele.

Quella sera, Gesù, tu volevi
preparare i cuori dei discepoli
alla nuova Pasqua che avrebbe suggellato
un'alleanza eterna tra Dio e l'umanità.
Sì, la tua Pasqua è ormai vicina:
è un passaggio doloroso, terribile,
in cui vieni messo completamente alla prova,
è un autentico travaglio che affronti
per generare un cambiamento epocale.
Dopo il tuo sacrificio la storia acquista un nuovo senso,
uomini e donne possono sperare
in un futuro inedito di grazia e di pace.

Grazie, Gesù, perché ogni domenica
tu ci fai attingere alla tua Pasqua
come ad una sorgente inesauribile,
che trasfigura la nostra esistenza.

Grazie per il tuo Pane
che spezziamo insieme da fratelli,
per il tuo Corpo offerto e condiviso.
Grazie per il calice del Vino
che continua a dissetare la nostra anima,
Sangue versato per far nascere
un rapporto nuovo tra noi e con Dio.

✠ Dal Vangelo di Marco (14, 12-16. 22-26)
Questo è il mio corpo. Questo è il mio sangue.

Il primo giorno degli Àzzimi, quando si immolava la Pasqua, i discepoli dissero a Gesù: «Dove vuoi che andiamo a preparare, perché tu possa mangiare la Pasqua?»
Allora mandò due dei suoi discepoli, dicendo loro: «Andate in città e vi verrà incontro un uomo con una brocca d'acqua; seguitelo. Là dove entrerà, dite al padrone di casa: "Il Maestro dice: Dov'è la mia stanza, in cui io possa mangiare la Pasqua con i miei discepoli?. Egli vi mostrerà al piano superiore una grande sala arredata e già pronta; lì preparate la cena per noi».
I discepoli andarono e, entrati in città, trovarono come aveva detto loro e prepararono la Pasqua.
Mentre mangiavano, prese il pane e recitò la benedizione, lo spezzò e lo diede loro, dicendo: «Prendete, questo è il mio corpo». Poi prese un calice e rese grazie, lo diede loro e ne bevvero tutti. E disse loro: «Questo è il mio sangue dell'alleanza, che è versato per molti. In verità io vi dico che non berrò mai più del frutto della vite fino al giorno in cui lo berrò nuovo, nel regno di Dio».
Dopo aver cantato l'inno, uscirono verso il monte degli Ulivi.

TESTO PATRISTICO

Il mistero del corpo e del sangue

Concluse le antiche feste della Pasqua che si celebravano per ricordare l'antica liberazione dalla schiavitù d'Egitto del popolo di Dio, Cristo è passato alla nuova Pasqua e ha voluto che la chiesa la celebrasse in memoria della sua redenzione. Al posto della carne e del sangue dell'agnello sostituì il mistero del suo corpo e del suo sangue. [...] Egli stesso spezza il pane che porge ai discepoli per dimostrare che il suo corpo sarà in futuro spezzato non contro la sua volontà, ma, come dice altrove, egli ha il potere di offrire la sua vita

da se stesso e di riprenderla di nuovo (cfr. Gv 10,18). E prima di spezzare il pane, lo benedice con la grazia sicura del sacramento perché insieme con il Padre e lo Spirito santo ricolma di grazia divina la natura umana che ha assunto per sottostare alla passione. Benedisse dunque il pane e lo spezzò perché volle sottomettersi alla morte in modo da dimostrare che in lui era veramente la potenza della divina immortalità e insegnare così che il suo corpo ben presto sarebbe risorto dalla morte. «E preso un calice, rese grazie, lo diede loro e tutti ne bevvero» (Mc 14,23). Nell'imminenza della passione rese grazie dopo aver preso il pane. […] E lui che non meritò affatto di soffrire, umilmente nella sofferenza benedisse per mostrare come deve comportarsi chiunque non soffre per propria colpa. Infatti, nel momento stesso in cui per compiere ogni giustizia si addossa il peso della nostra colpa, rende ugualmente grazie al Padre proprio per mostrare in che modo dobbiamo sottometterci alla correzione. «E disse loro: Questo è il mio sangue della nuova alleanza, versato per molti» (Mc 14,24). Poiché il pane rinvigorisce il corpo, mentre il vino agisce sul sangue, misticamente il primo si riferisce al corpo di Cristo e il secondo al suo sangue. Ma poiché è necessario che noi restiamo in Cristo e Cristo in noi, il vino del Signore si mischia nei calici con l'acqua, dato che Giovanni testimonia: «Le acque sono i popoli» (Ap 17,15). A nessuno è consentito di fare offerta di sola acqua o solo vino, come neppure di grano che non sia stato impastato con l'acqua per farne pane. E questo perché non si pensi che il corpo debba essere separato dalle membra, o che Cristo abbia sopportato la passione non per amore della nostra redenzione, o che noi possiamo essere salvati e offerti al Padre senza la passione di Cristo.

Beda il Venerabile, *Commento al vangelo di Marco* 4

MEDITA

«*Prendete e mangiate, questo è il mio corpo ... Prendete e bevete, questo è il mio sangue ... Il mio corpo è vero cibo e il mio sangue è vera bevanda...*». Queste parole di Gesù sintetizzano tutto il mistero eucaristico. Anche Paolo dirà: «*Fate bene attenzione prima di accostarvi a questo*

cibo e a questa bevanda: che non vi capiti la disgrazia di mangiare e bere senza nutrirvi e senza dissetarvi»! Pure la chiesa ci raccomanda proprio questa presa di coscienza quando ci dice di «sapere-pensare chi si va a ricevere». In realtà, a ben riflettere, il cibo in tanto è, in proporzione che 'si perde-scompare-muore, per convertirsi-diventare' carne della nostra carne e sangue del nostro sangue: proprio, per dirla con l'immagine evangelica, del chicco di grano che se si rifiuta di morire sotterra, la spiga diventa impossibile. Con la partecipazione al Pane eucaristico l'uomo vecchio deve morire-lasciarsi assimilare dall'Uomo nuovo: o il cibo-non-è-più! L'eucaristia è una 'strettoia' tremenda che non perdona. Gesù dirà: «*Chi si ciba di me deve vivere-di-me, per-me*». Sono proprio queste, forse, le parole più gravi e che implicano maggiore responsabilità per chi partecipa attivamente all'eucaristia. E la madre che vive-di/per-i-figli, di/per-lo-sposo perché è *tutta* unificata-gravitata-concentrata. Così i pensieri-punti di vista-centri d'interesse-mentalità di chi partecipa(= prende parte) all'eucaristia 'devono' diventare quelli di Cristo: onde ci chiamiamo 'cristiani'.

PREGA

Gesù, tu mi dici che il tuo corpo «*è vero cibo*» e il tuo sangue «*vera bevanda*»: come vorrei che queste parole fossero davvero creative, cioè producessero ciò che significano! Come vorrei diventare come un'umanità aggiunta alla tua: lasciarmi assimilare da te in modo da poter dire con Paolo: «*Non sono più io che vivo, ma Cristo che vive in me*». Non più io che penso-parlo-agisco, ma tu che pensi-agisci-parli in me e con me! Capisco bene che sei tu «*il Verbo della vita*» e perciò in proporzione che io aderirò a te, solo allora la mia vita sarà vera, perché piena di te. Tu mi dici: «Chi si ciba di me, io rimango in lui e lui in me»: come vorrei lavorare-pensare-parlare, rimanendo in te! Tu mi dici: «*Senza di me, non potete fare nulla*»! Come vorrei non fare per davvero 'nulla' senza essere ispirato-comandato-informato da te! Se tutto in me fosse 'cristocomandato', un po' alla volta la mia voce, così spesso alterata e nervosa, assumerebbe il timbro dolce e soave, mite e mansueto della tua, voce del buon pastore!

CONTEMPLA

I vangeli ricordano che dall'umanità di Gesù usciva una 'virtù magica' che risanava tutti: dicono che gli ammalati gli si buttavano addosso per 'toccare' almeno il lembo del suo mantello; dicono che la donna ammalata era sicura che, se fosse riuscita a «*toccare il suo vestito*», sarebbe guarita; e Gesù: «*Chi m'ha toccato? Perché ho sentito una virtù che è uscita da me*»! Chi si comunica deve avere le medesime disposizioni della donna evangelica. Quella virtù guaritrice non ha finito di irraggiare, non ha finito di guarire, di miracolare: è ancora in atto, solo che si esige quella fede e quell'amore. La carne di Cristo - insegnano i maestri della vita cristiana - è 'verbizzante', è 'vivificatrice', esercita ancora un certo influsso 'cristificante', che risana tutto, distrugge tutto, purifica tutto, santifica tutto, cristifica tutto, edifica tutto. L'eucaristia è un calmante, ricostituente, distensivo: fa del bene non solo all'anima, ma anche al corpo. È dottrina comune assicurata da tutti i Grandi della educazione cristiana.

AGISCI

Ripeti spesso e vivi la Parola:
«La mia carne è vero cibo e il mio sangue vera bevanda» (Gv 6,55).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Vivere la messa. L'espressione è diventata oramai un luogo comune. Ma non basta mai: specialmente in un periodo come il nostro, in cui il cristianesimo è sottoposto a un lavoro di essenzializzazione, in cui è diminuita ogni struttura e aiuto dall'esterno, è più che mai urgente l'insistenza su queste idee 'essenziali'. E urge insegnare in che modo concretamente l'eucaristia possa e debba essere calata nella vita di ogni giorno, in che modo possa e debba davvero diventare quella luce che dà spiegazione e significato alle vicende umane.

Chi non ha nulla da offrire-soffrire, non può 'partecipare' all'eucaristia: Cristo soffre e si immola, anche noi dobbiamo soffrire-immolarci con lui. E questi sentimenti vittimali sono l'anima della messa. Come si può applicare-alla-vita questa dottrina? Con un metodo molto semplice: spesso le nostre giornate lavorative sono piene di croci: il freddo, il caldo, la stanchezza; contrattempi, insuccessi, incomprensioni; malattie, noie, solitudini; scoraggiamenti, depressioni, angosce: si tratta di un materiale preziosissimo da offrirsi durante la messa, che - per dirla con il concilio di Trento - dai dolori di Cristo assume valore, da Cristo è offerto al Padre e per amore della passione di Cristo è accettato dal Padre. Saper accettare pazientemente la vita, è vivere il sacrificio della messa.

Vivere la comunione. Si tratta di un altro assioma classico che implica far diventare 'mistica' l'unione sacramentale durante la giornata lavorativa: la quale deve diventare un continuo 'rimanere in Cristo'. In questo modo si prolunga 'misticamente' la comunione: si deve prendere l'abitudine di lavorare, parlare, pensare in-con-per Cristo; si tratta di prendere l'abitudine di fare tutto sotto l'influsso, più attuale-continuo che sia possibile, di Cristo. Bisogna esercitarsi a chiedersi frequentemente: «Come si comporterebbe Cristo se fosse al mio posto?». Bisogna prendere l'abitudine di 'commisurarsi' con lui.

(A. Dagnino, *La vita cristiana o il mistero pasquale del Cristo mistico*)

PER RIFLETTERE

Prendete: questo è il mio corpo...

Ogni gesto resta, inevitabilmente, un gesto ambiguo, se non è accompagnato da una parola che lo illumina e ne dichiara il significato. Ogni gesto viene rafforzato o indebolito da colui che lo compie, perché viene collegato con la sua vita, con quello che ha fatto e ha detto. Il gesto che Gesù compie nell'Ultima cena poteva essere solamente un gesto comune: quello compiuto dal capofamiglia che, all'inizio della cena, spezzava il pane e rendeva grazie a Dio. Un gesto di comunione, di fraternità, di amicizia.

Gesù, tuttavia, quella sera sente avvicinarsi la sua morte e allora vuole che i suoi comprendano ciò che sta per accadere: quel pane spezzato è il suo corpo, offerto per la nostra salvezza. Un corpo che sta per essere dilaniato, lacerato, colpito, denudato, inchiodato. Quel vino, nella coppa, è il suo sangue, che sta per essere versato. Sangue di una nuova alleanza che nessuna cattiveria potrà mai mettere in pericolo.

Non un gesto estemporaneo, retorico, ma il culmine naturale di tutta una vita spezzata per gli altri, donata ai poveri, consacrata al regno di Dio.

Di domenica in domenica noi siamo invitati a ripetere quel gesto, per avere comunione con lui, Gesù di Nazaret. Conosciamo bene le obiezioni di sempre: la messa è sempre quella, il "canovaccio" non cambia mai, il rito rimane identico.

Tuttavia, bisogna anche riconoscere che il rito è sempre diverso per coloro che amano il Signore, per coloro che vogliono essere suoi discepoli. Ciò che appare scontato, ripetitivo, si colora ogni volta di una profondità e di un significato nuovo. Come il "ti amo" che un fidanzato o una fidanzata pronuncia senza chiedersi mai se quelle due parole sono nuove oppure logore, a furia di essere ripetute. Per chi le dice in effetti sono del tutto originali, come è originale ogni affetto che sboccia, come è inedita ogni espressione di amore.

Anche se molte delle parole pronunciate si possono perdere, anche se le belle idee di una predica possono svaporare nella memoria, i gesti rimangono: gesti di un pane spezzato, offerto, ricevuto e mangiato. Gesti di amore e di sacrificio, di comunione e di condivisione. Gesti che convertono e fanno crescere.

(*Roberto Laurita*).